

l'energia comparativa. Ma nei più antichi saggi del maestro noi vediamo questo fuoco non vivere di vita saltuaria, sibbene temperarsi nell'intuizione di verità generali e modularsi nella restituzione viva della storia. Nasce così la più pura filologia artistica del nostro tempo, non arida ma affondata nel pieno dell'umanità, dove le successive revisioni attributive non alterano quella che ivi è raggiunta, e che potremo definire, con altre parole usate da Longhi medesimo in un ammonimento al Dami, del '16, « un'alta e ininterrotta "narrazione valutativa" ove si percorre tutta la scala dei valori con accento lirico ora più dimesso ora più esaltato ».

L'illustrazione a colori e quelle in bianco e nero n. 1, 2, 3 e 4 sono tratte dall'opera «Scritti giovanili» di Roberto Longhi edita da Sansoni, Firenze.

LA LETTERA

di

P. A. Quarantotti Gambini

Dopo cena vi fu un lungo silenzio.

I nonni erano rimasti a tavola, nella luce bassa della lampada, e parevano assorti. Paolo, alzatosi, si era ritirato nell'ombra, in una poltrona d'angolo, di fianco al ritratto dello zio Manlio in divisa, alla cui cornice era appuntato un nastro tricolore.

Passavano i minuti, e i due vecchi continuavano a tacere.

Finalmente si levò la voce del nonno:

— Non si può lasciarla così.

La nonna non rispose subito. Passò qualche istante; poi si udì la sua voce, bassa, quasi ella parlasse tra sé:

— No, — ella disse. — Lo pensavo anch'io.

Non avevano fatto alcun nome; ma Paolo aveva capito a chi alludevano.

Dopo la morte dello zio Marco, e quella, ancor più recente, della vecchia Meneghina, non c'era più nessuno che si occupasse di Norma. I nonni dovevano pensare a lei da tempo; ed era — lo si capiva — un pensiero che li crucciava.

Norma era cresciuta; era diventata da pochi mesi, dall'inverno all'estate, quasi un'altra. Magra, con lunghe gambe che le gonnelle coprivano sempre meno, e le ginocchia ancora da ragazzo, un po' forti e ruvide, era dimagrita anche in volto. Aveva smunte le guance, che le formavano, sul volto un po' meno bruno di sole che non gli anni precedenti, due macchie d'ombra; e la bocca invece prominente e rotonda; e, sotto i capelli biondi, due occhi seri.

Ecco, era questo, assieme alla nuova statura di Norma, a sorprendere Paolo e a mettergli quasi soggezione: quei grandi occhi seri, tanto diversi dagli occhi sempre ridenti ch'ella aveva un tempo.

A rivederla, quell'estate, appena ritornato a Semedella per trascorrervi le vacanze, aveva stentato a riconoscerla. Una ragazza, alta, camminava per la stradetta del pozzo, di un passo lungo e un po' lento; un passo che non ricordava quello di Norma: ch'era invece sussultante, vivace, quasi ella avesse sempre voglia di correre e di giocare. Pure era lei.

La prima volta che si trovarono a faccia a faccia (e Paolo, dopo averla veduta da lontano, aveva quasi evitato d'incontrarla) non seppero dirsi nulla.

Paolo guardava quei suoi occhi pieni di luce, in cui c'era adesso, dilatato, fermo, come uno stupore serio. La osservava e pensava che lo zio Marco era morto, e si domandava se lei avesse pianto quando glielo avevano detto. Ma non capì, non riuscì a capire.

— Cosa fai? — le domandò.

— Sto sola, — rispose.

Abitava da sola nella vecchia colombaia; nella torretta, come veniva chiamata. La si vedeva entrare e uscire. E rimaneva anche delle ore lì dentro. Il pranzo e la cena glieli mandavano i nonni di Paolo. Andava a letto presto, e poi Toni la chiudeva a chiave in casa, per andare a riaprirle il giorno dopo. Dicevano che teneva la casa bene, e che lavava, che faceva tutto da sé.

Non si capiva, davvero, se la morte dello zio Marco e della vecchia Meneghina l'avesse colpita. C'era in lei soltanto un'aria estraniata, lontana, e quello stupore serio. Quando usciva dalla torretta, e girava per i sentieri e per i viottoli che conosceva da sempre, pareva si muovesse, esitante, leggermente incantata, in un mondo nuovo per lei. E sembrava vedesse con quello stesso stupore tutti, persino Paolo.

Soltanto una volta egli le aveva visto gli occhi farsi piccoli tra le palpebre e sprizzare il riso, come un tempo, prima ancora che ridesse la sua bocca.

Attese, guardandola coi sopraccigli corrugati.

— Hai visto — disse lei, e il suo riso partì, pazzo, dalle labbra e dai denti che le scintillarono, — hai visto ieri Livia?

Livia era una ragazza triestina, venuta quell'estate a fare i bagni a Semedella; era bella, la più bella di quell'estate, dicevano, e tutti ne parlavano.

— Hai visto il nastro che s'è messa sui capelli?

— No, non ho visto.

— Dovevi vederla. S'è messa un nastro ... un nastro rosso sui capelli ... — Rideva sempre Norma, e Paolo non capiva per quale ragione ridesse, perché a Livia un nastro sui capelli, di qualsiasi colore fosse, doveva star bene. Ma Norma continuava a ridere, scuotendo il capo, e gli occhi le brillavano, piccoli, quasi tra le lacrime; e aveva tutto il viso acceso.

— Dovevi vederla! — ripeté. — Che ridicola!

Paolo guardava la sua testa bionda sul collo esile e alto, ancor più graziosa nel riso, e pensava che anche a lei sarebbe stato bene un nastro sui capelli, dell'uno o dell'altro colore.

— Non l'ho vista, — fece.

A un tratto, mentre egli ancora la osservava, Norma ridivenne seria; e lo scrutò quasi con sospetto. Poi all'improvviso gli volse le spalle.

— Ciao, — disse, e se ne andò.

Adesso, nel tinello, nessuno parlava; e Paolo pensava ancora a Norma e all'impressione di disagio che provava a ritrovarsi con lei.

Più tardi, a letto, udì i nonni parlare a lungo di là nella loro stanza, anche dopo che si furono coricati. E il mattino seguente capì subito, dalle espressioni concentrate e sicure dei loro volti, che qualcosa era stato deciso.

Trascorsero alcuni mesi, passò l'estate.

In settembre, il nonno, che doveva essere stato colpito anche più che non mostrasse dalla morte dello zio Marco, e che adesso sembrava essersi assunto lui tutte le premure per Norma che aveva prima lo zio, disse una sera a Paolo:

— Domani Norma parte. Va in collegio. Se vuoi darle un saluto ...

Paolo corse alla torretta, ma trovò la porta già chiusa da Toni, ch'era poi andato chi sa dove.

Bussò e chiamò guardando in alto; e finalmente Norma si affacciò a una delle finestrelle ovali della torretta, coi capelli pieni di *bigodini* (o diavolini) di carta.

— Ma che fai, Paolo! — gridava, scuotendo il viso, che pareva ancora più piccolo, così da lontano, sul collo esile e dorato. — Vuoi sfondare la porta!

Poi — e Paolo era ancora ansante e Norma non rideva più — non seppero che cosa dirsi.

— Ho sentito ... Vai in collegio? — fece infine Paolo, e cercò ed evitò subito il suo sguardo. Dall'alto della torretta, Norma annuì.

Seguì un altro silenzio.

— Parti domani?

— Sì.

— E ... resterai via a lungo?

— Non so. Sinché vorrà tuo nonno.

— E ... adesso vai già a dormire?

— Sì. Ero già a letto. Devo alzarmi presto.

Le loro pupille s'incontrarono di nuovo (come per sbaglio, quasi non lo avessero voluto), e tutti e due distolsero subito gli occhi e guardarono via. « Perché sono corso qui con tanta furia? — si domandava Paolo, con leggera onta, e si sentiva tremare un po' la gola. — Ora non ho nulla da dirle ». Non aveva più nulla da dirle; e neanche lei a lui, pareva.

— Mi scriverai? — disse tuttavia, rialzando gli occhi verso la finestrella e schivando subito il suo sguardo.

- Scrivimi prima tu.
- Ciao, Norma.
- Ciao.

Quella notte Paolo stentò a prendere sonno. Sentiva, lì nel buio, come un'insoddisfazione, e anche un rimorso. Ripensava ai mesi scorsi ch'era stato così poco con lei, e a quei momenti sotto la torretta — lei alla finestrella coi *bigodini* tra i capelli, e tutti e due che non sapevano cosa dirsi — e qualcosa gli rimordeva. Ripensava alle giornate di un tempo, in campagna e al mare, ai giochi nel campo delle trincee, e all'angoscia di quando l'aveva creduta sepolta, e il suo rimorso cresceva. Il pensiero gli tornava di continuo anche allo zio Marco, che gli anni passati veniva tanto spesso con loro due, e quel rimorso cresceva ancora. Ecco: gli pareva che, morto lo zio, doveva toccare a lui di stare ancor più con Norma. E invece, proprio quell'estate... Questo pensiero gli diveniva intollerabile. « Se fossi stato come gli altri anni in compagnia di Norma, — si ripeteva — se non l'avessi lasciata sola, forse il nonno non la manderebbe in collegio... ».

Si agitava nel letto, e accendeva e rispegneva la luce. No, non poteva lasciarla partire così. Si sarebbe alzato presto, l'indomani. Doveva tentare qualcosa.

Mentre tutto in casa taceva, anziché abbandonarsi al sonno egli s'inquietava sempre più. E cominciò anche a infervorarsi, pensando a ciò che poteva fare.

A un tratto fu sul punto di scendere dal letto. Lo aveva colto l'idea di correre giù da Norma, per parlarle e consigliarsi con lei. Poteva uscire di casa — per la finestra, socchiusa nella notte, che dava sul boschetto — senza che i nonni se ne accorgessero.

Desiderava, almeno, salutarla meglio di iersera, dirle qualcosa.

Ma no: avrebbe fatto di più. Bisognava mettersi d'accordo con lei, escogitare un piano, e pensare cosa avrebbe detto al nonno, prepararsi a persuaderlo. No, no; era meglio che gli parlasse lei. Ma doveva dirgli cose che lo commovessero. Oppure... ella poteva anche nascondersi, non farsi trovare al momento della partenza. Così il nonno si sarebbe scosso, e più tardi Norma gli avrebbe parlato; e gli avrebbe parlato, sì, anche lui.

Aveva messo i piedi giù dal letto, stava per infilarsi i sandali, e già si sentiva fuori della finestra, nella notte di settembre, tra le ombre scure dei pini che sussurravano, allorché si ricordò che la porta di Norma era chiusa, e che la chiave l'aveva Toni.

Andare prima alla scuderia e svegliarlo? Immaginò il chiasso che avrebbero fatto i cani — Eros per primo — se avesse tirato una sola pietra contro gli scuretti di Toni o se lo avesse chiamato. E poi, Toni aveva forse bevuto, e dormiva giù nella posta di Idran, tra le zampe del cavallo: chi sa che finimondo si doveva fare (e i cani di casa avrebbero svegliato tutti gli altri cani dei casolari sulla collina; già gli pareva di udirli, l'uno qua e l'altro, furiosi) prima di riuscire a rompere il suo sonno di ubriaco. Prima di lui si sarebbero svegliati i nonni, e tutta Semedella.

No, non si poteva.

Meglio fare tutto da solo, domattina. Ma bisognava svegliarsi presto, cogliere il nonno appena alzato, dirgli ...

Gli occorreva una sveglia. Smontò dal letto, passò nella stanza attigua, ch'era deserta. Cercò sui comodini e sul cassettoncino. Nulla. Dovevano averla presa i nonni.

« Mi sveglierò lo stesso anch'io, la sentirò », pensò misurando, oltre l'andito, la distanza che lo divideva dalla loro camera e immaginando la sveglia sul comò della nonna.

Tuttavia rimase inquieto; gli pareva gli mancasse qualcosa, ora, di modo che tutto non potesse più andar bene come aveva sperato.

Si voltava e si rivoltava di nuovo; e sentiva una scontentezza, quasi un'ira, anche contro di sé, che mal riusciva a vincere.

Un'ira, e anche una commozione, che oscillavano e si fondevano, e infine cominciarono a placarsi, via via che stava sempre più fermo.

Si ritrovava sotto la torretta, una prima volta, e poi un'altra, e un'altra ancora. Ricominciava sempre da capo: tornava a ripetersi tutto ciò che si erano detti, e aggiungeva, a poco a poco, tutte le cose che avrebbe voluto dirle. E scopriva sempre nuove parole e nuovi gesti di lei.

Poi — e stava ormai fermo e gli pesavano le palpebre — cominciò ad ascoltarsi mentre parlava al nonno.

Sì, era così che doveva parlargli. Bisogna commuoverlo. E dimostrargli ch'era possibile tener Norma lì a Semedella.

Doveva dirgli che di Norma si sarebbe occupato lui; e avrebbe potuto farlo perché quell'autunno non rientrava come al solito a Trieste dai genitori, per tornare a scuola lì, ma rimaneva in campagna coi nonni, che desideravano averlo con loro. Avrebbe continuato gli studi a Capodistria, nel ginnasio che tanti anni prima avevano frequentato il papà, lo zio Marco e lo zio Manlio; e, prima ancora, entrambi i nonni.

Più stava per affondare nel sonno e più gli pareva che tutto fosse facile.

Bastava parlare al nonno, magari poco. Sì, sì, alcune parole (preparava una frase). Così.

Fu nel sonno, infine; e, negli ultimi barlumi, si sentì ormai certo che Norma non sarebbe andata via.

Quasi una ferita, all'improvviso, all'impennarsi sonoro, simile a un razzo, dello svegliarino nella stanza dei nonni; e una voglia quasi invincibile, ah! di riabbandonarsi al sonno.

Con sollievo ascoltò sgranarsi sempre più radi gli ultimi suoni. « Ancora un istante ...

qualche istante così... poi mi alzo», si promise, liberato, allorché tutto tacque, ritrovando nel letto la posizione di prima.

Lo accompagnava, in quegli ultimi momenti di riposo, la voce un po' bassa, un po' cavernosa — come sempre al mattino, quand'era ancora a letto — del nonno, che doveva parlare di là con la nonna: simile a un ronzio lontano, gradevole.

Era combattuto adesso, con sussulti che lo riportavano alla coscienza e cedimenti che lo riannebbiavano, dall'impegno di alzarsi e dalla tentazione di lasciarsi riprendere dal flusso caldo del sonno.

Ma perché doveva alzarsi? Norma ... Gli pareva, ormai, che fosse già partita. Era finito; inutile pensarci. E non aveva fatto per lei, iersera, tutto ciò che poteva? Era davvero finito. Norma — lo sentiva confusamente, e tuttavia con certezza — era già via, lontana.

Si ridestò, tutt'a un tratto.

Di là, la voce del nonno non si udiva più.

Balzò a sedere sul letto. Quanto tempo era trascorso?

Non si udiva più nulla. Tutti erano già alzati, e Norma... No, egli doveva ancora parlare, capovolgere tutto; ma bisognava affrettarsi, non giungere troppo tardi.

Lo riprendeva l'impeto di fare, di risolvere tutto.

Si vestì rapido, con le mani che gli tremavano d'impazienza. Ed ecco, via via che gli si schiarivano i pensieri, in quella luce, nell'aria fresca del mattino, la cosa cominciò ad apparirgli molto più difficile che non gli sembrasse di notte.

Parlarne al nonno. Ma era tardi; tutto doveva essere già predisposto da mesi, e in collegio certo la attendevano. E poi non si trattava soltanto del fatto che Norma sarebbe rimasta abbandonata lì a Semedella — a ciò il nonno avrebbe saputo rimediare facilmente, magari dando a qualche altra donna le stanze di Meneghina nella torretta, e affidandole la fanciulla — dovevano esserci altri motivi. Il nonno doveva aver pensato a tutto, anche agli studi di Norma, ch'erano rimasti interrotti dopo le elementari, e chi sa a quante altre cose; e aveva deciso a quel modo — sin dalla notte che lo aveva udito parlare a lungo con la nonna di là nella loro stanza — perché così era meglio per Norma o perché non si poteva fare altrimenti.

Un colpo di zoccolo, davanti alla casa, lo avvertì che faceva in tempo, almeno per rivederla e salutarla. Non doveva essere andata ancora via con Toni: la carrozza, pronta, attendeva lì sotto.

Ma quel segno della presenza della carrozza, e quindi di lei, non diede a Paolo, che aveva temuto di giungere troppo tardi, il sollievo che poteva sperare; o glielo diede un attimo appena.

Avvertì invece un orgasmo e un malessere crescenti; sinché, come in un empito amaro, provò di nuovo scontentezza ed ira, e anche rimorso. Un rimorso diffuso come se avesse fatto in sogno qualcosa che non doveva, e ora non ricordasse più che cosa aveva sognato. Gli restò poi soltanto quell'ira, accresciuta dall'impressione — udendo quei colpi di

zoccolo, forti — di non potere nulla, d'immaginare cose e cose senza riuscire a farle.

Infilò l'andito, fu sulle scale; ma lì si arrestò, esitò, poi si ritrasse. Aveva veduto giù in fondo, davanti alla porta d'entrata, i nonni che guardavano verso lo spiazzo dove attendeva la carrozza, ritti l'una a fianco dell'altro.

Gli venne l'impulso di nascondersi, quasi stesse facendo qualcosa di cui potesse vergognarsi. Sentiva come un'onta per quel desiderio di salutare ancora Norma, e il sangue gli era balzato al capo. No, non voleva che i nonni lo vedessero.

Sapeva dove andare. Si volse verso la porticina che c'era in cima alle scale, e uscì nel boschetto.

Si diresse al solaio della cucina vecchia. Entrò e si avanzò in quell'oscurità, stentando a ritrovarsi. Erano anni che non veniva lì dentro, e le travature del tetto gli parvero più basse di come le ricordava. Si mise carponi e continuò a inoltrarsi, vincendo il ribrezzo per la polvere, che sentiva — molle, tiepida, un po' morta — sotto le ginocchia e sotto le mani.

Raggiunto uno degli spiragli di luce che si aprivano fra le travi e il pavimento, si affacciò.

La carrozza (il calesse che Toni attaccava quando doveva uscire solo, oppure, anziché in serpa, al fianco di persone di poco conto) era lì, sotto il grande pergolato su cui già ingiallivano le foglie, con alle stanghe un vecchio cavallo; un baio venuto tempo prima con certi carri dalla tenuta di Torre, e che il nonno aveva trattenuto a Samedella per rimetterlo un po' in gamba, perché era tanto malandato da fargli temere che non riuscisse a percorrere la strada del ritorno.

Anche il finimento, tutto screpolature e rattoppi, era il più brutto e frusto che ci fosse in casa, lo stesso che Momi aveva chiesto al nonno per l'asino, e che Toni si ostinava a non volergli cedere.

Era dunque quella la carrozza per Norma; la mandavano via sul legno più sgangherato e con un cavallo che non stava in piedi.

Lo scontento e l'ira che non aveva vinti ma solo ricacciati in fondo a sé, quasi in attesa, traboccarono all'improvviso contro Toni. Si mosse e si agitò lì dov'era, come in una trappola, sempre carponi, e urtò il capo contro una trave, e per qualche istante non vide e non capì più nulla, stordito dal colpo; e allora l'ira lo sconvolse.

— Stupido di un Toni! — mormorò. Si ricordava della scarsa simpatia ch'egli aveva sempre dimostrata per Norma, dell'ironia con cui soleva parlare di lei, e di quel suo scuotere il capo quando gli avveniva di nominarla, mormorando come al solito: — Donne! Donne! — quasi deplorasse chi sa che e quasi Norma fosse già una donna.

Perché non aveva attaccato a un'altra carrozza, più decente, Idran oppure Ungar? Gli parve in quel momento, mentre il capo gli doleva come se si fosse tagliato la cute, che fosse lui, Toni, la colpa di tutto.

Chi se non lui, che oggi la trattava così, come una serva cacciata via (non poteva guardare il calesse, il cavallo scheletrito e quel finimento pietoso, senza che di nuovo l'ira lo sconvolgesse, con l'impulso di correre giù e di attaccare un altro cavallo a un altro legno), chi se non Toni poteva aver messo su il nonno contro Norma? E chi sa che cosa era stato capace di raccontargli — magari credendoci, perché se l'era sognata nei fumi del vino —, lui che dal nonno era stato incaricato di tener d'occhio Norma e di chiuderla ogni sera nella torretta.

Gli bastò vederlo, quando Toni comparve fuori dalla scuderia — sollecito, quasi correndo —, per essere certo ch'era stato così e per sentirlo odioso, nonostante l'amicizia che nutriva sin da piccolo per lui. Correva infilandosi la giacca; e, appena fu sotto il pergolato, si accarezzò i grossi baffi bianchi, a più riprese, come faceva quand'era soddisfatto. Era una buona giornata per Toni, si vedeva; era limpido, *sincero*, senza le nebbie, le commozioni e i torpori del vino, e senza quell'aria cupa che lo prendeva quando sentiva il bisogno di bere. Era svelto e contento. Non avrebbe bevuto, quel giorno; si era svegliato lieto e continuava a fare tutto lietamente. Gli occhi gli brillavano e si accarezzava di nuovo i baffi.

« Sciocco! — pensò Paolo — è felice di condurla via, ma vedremo se non gliela faccio pagare ».

— Toni! — stava per chiamarlo, e non sapeva che cosa gli avrebbe gridato. Avrebbe voluto scuoterlo, impaurirlo.

Si sentì con ferezza vorticosa, in quegli istanti, il padrone, il successore del nonno; e Norma, all'improvviso, era sua moglie. Non gli era mai avvenuto di pensare a questo; ma ora sentiva ch'era così. Tutti dovevano obbedirgli, specie Toni; e Norma era sua, e dovevano rispettarla, era la padrona.

Nell'angolo tra il pergolato e la casa comparve il nonno; e, dietro di lui, la nonna.

— L'hai svegliata un'ora fa, Toni? È già pronta? — fece il nonno, guardando l'orologio che teneva aperto in mano, e poi, oltre i pioppi del Prato, di là dal ponte, dove s'intravedeva il vaporetto bianco attraccato al molo. — Mancano pochi minuti...

Norma sopraggiunse in quel momento su per le scalette, seminascosta tra le piante sempreverdi, che dal sentiero del pozzo saliva al terrapieno davanti la casa; e Paolo restò stupito del modo com'era vestita: tutta in nero con una specie di mantelletta, anch'essa nera, sulle spalle; e al collo le si vedeva un collarino candido. Anche le scarpe erano nere, e le calze (ch'egli le vedeva per la prima volta, perché era stato con lei soltanto d'estate) erano grigie; ed era curioso come le facevano diverse, più eleganti, le gambe che nude parevano un po' forti.

Non si affrettava; veniva del suo passo lungo e lento di fanciulla alta.

Appena visti i due vecchi e Toni che l'attendevano, arrossì leggermente, e i suoi occhi corsero alla nonna (di cui aveva avuto sempre riguardo, e — Paolo se ne ricordava — da piccola anche paura) e le sorrise in quel suo modo grazioso, piegando un po' il capo.

Ciò che Paolo osservò nei momenti che seguirono — per la meraviglia che non poté non provarne — fu soltanto il sorriso della nonna: un sorriso subitaneo, inaspettato sulla sua faccia severa, di commozione e d'ammirazione, che la rischiarò e la illuminò come rare altre volte.

Poi egli portò lo sguardo sul nonno, che si era avvicinato al calesse e gridava.

— Come! — lo si udiva, concitato. — Hai attaccato questo brocco? Ti avevo pur detto...

Toni sfuggiva i suoi occhi. Si era fatto scuro, e posava una mano sulla groppa scarna del cavallo.

— Si è rimesso, — mormorò. — Vedrà come trotta. — E gli accarezzò la groppa, sulla quale trascorse un tremito, come se l'avesse punta un tafano.

— Ma cosa ti è saltato in mente? Sai che ti avevo detto ... — gridò ancora il vecchio avvicinandosi di più al calesse, ed estrasse di nuovo l'orologio. — Hai ragione tu perché mancano pochi minuti. Se no, ti farei attaccare Nina al biroccino.

Nina era la cavalla più bella e di più bel passo che avesse il nonno; giovane, baia scura; e viva, veloce e delicata; e affettuosa e gelosa anche, come una ragazza; ed era la sola che il nonno talvolta guidasse nel biroccino, facendosi accompagnare da Paolo. Non la dava mai a Toni, che aveva la mano pigra e dura e che poteva guastarle la bocca, diceva; perciò la sorpresa, e insieme la soddisfazione, quasi la rivincita di Paolo su Toni, fu ancor più grande. Il nonno, se non fosse mancato il tempo per staccare e riattaccare, avrebbe fatto accompagnare Norma col suo biroccino e con la sua cavalla preferita: e questo doveva essere l'ordine che aveva dato a Toni già la sera innanzi.

Norma era rimasta con la nonna, che le diceva qualcosa, tra la casa e il pergolato; e aveva sempre, nell'ascoltare, quel suo modo deferente e grazioso. Annuiva, e i capelli, che parevano più biondi sul nero, le oscillavano ondulati sopra la mantella. A Paolo parve di rivederla alla torretta, come si era affacciata al suo richiamo, con tutti quei *bigodini* di carta sul capo; tuttavia non si capacitava ch'ella avesse imparato, vivendo sempre in campagna, a mettersi così bene. Poi si ricordò di ciò ch'ella gli aveva raccontato di Livia, che si era infilata un nastro nei capelli, e di quel suo ridere pazzo; e capì che Norma doveva aver sempre osservato le villeggianti, morendo dal desiderio di essere come loro.

Ma non era come loro neanche adesso. Visto meglio, quel vestito di collegio aveva la gonna troppo lunga, da donna anziana; e il cappello, pure nero e con la fodera bianca — glielo scorgeva soltanto ora —, che teneva infilato per l'elastico al braccio, un cappello tondo e con le ali larghe, era invece di quelli che portano le bambine. E arrossata, quasi rude, da ragazza che ha lavorato, era la sua mano un po' grande che reggeva un involto.

La nonna doveva averle spiegato qualcosa indicandole una valigia di tela all'antica, a strisce grigie e blu, ch'era già caricata sul calesse, accanto a un fagotto legato con lo spago; e adesso, salutandola, s'illuminò di nuovo. Ma non si avvicinò con Norma al calesse, accanto

al quale attendeva il nonno. Ritta nella sua alta statura, la nonna rimase ferma un po' indietro, ai limiti del pergolato.

— Sì, è l'ora, — fece il nonno, inquieto, — Toni!

Allungando le gambe con sforzo, Toni montò sul calesse alto e antiquato (lo stesso che durante la guerra si trovava nel tinello-cantina), e afferrò redini e frusta.

— Ricordati: — si rivolse il nonno a Norma fissandola serio, quasi con cruccio, come sempre quando raccomandava qualcosa, e alzò l'indice, — a Trieste, allo sbarco del battello, ti attende una signora. Vai con lei, ti accompagnerà per tutto il viaggio.

Disse queste parole, e fissò ancora Norma; e Paolo ebbe l'impressione di vedergli tremare la moschetta sul mento. Il vecchio aveva abbassato l'indice, e continuava a fissare Norma sempre più serio, con vero cruccio ormai, e la moschetta di nuovo gli tremò. Sinché — fu un attimo — Paolo lo vide aprire precipitosamente le braccia, stringerla a sé e baciarla sull'una e sull'altra guancia. Poi — quando Norma montava sul calesse, con un balzo della persona sottile sulle gambe forti, e la gonna stretta per poco non le si strappò — egli corse via senza voltarsi, e a Paolo parve di udire come un mugolio.

Si voltò invece Norma, mentre il cavallo già si muoveva. Sorrise di nuovo, e disse soltanto poche parole, arrossendo in tutto il viso; e le raccolse la nonna, ch'era rimasta ritta e seria lì dietro:

— Grazie di tutto, — disse.

Era, pur nel rossore, quel suo sorriso di fanciulla, ancora una volta; ma, quando tornò a guardare davanti a sé, verso il cavallo, l'angolo della bocca le si scompose, le si piegò. Curvò la testa; e le sue spalle, nella mantelletta nera, ebbero alcuni sussulti sempre più rapidi. Poi portò le mani a coprirsi il volto, e si udirono i suoi singhiozzi sopra lo stridore del freno.

Correre.

Ha lasciato il boschetto, ha scavalcato il muro di cinta, attento alle lance della ringhiera; attraversa il prato delle trincee (che tuffo indietro, all'improvviso: che tumulto di ricordi, e che orgasmo, quasi come quel giorno!); si getta per i campi laggiù, e balza, oltre gli sterpi del fosso, sulla strada della colomba, che scende dal monte tutta sassi e dorsi di roccia levigata.

«Giungere al cancello prima del calesse. In che punto sarà? Toni ha già aperto il freno?».

Saltando tra i sassi — i piedi gli incespicavano, sentiva come una mano che gli premesse il costato e gli pareva che il fiato non gli bastasse — immaginava il calesse scendere giù per lo stradone, neanche cento metri più in là, dietro la casa dei coloni e la casa dei sarti. Gli pareva di vedere il calesse con Toni e con Norma; lui un po' curvo sulle redini, e lei, già diritta, che si asciugava gli occhi ma non riusciva a trattenersi dal guardare ogni tanto

verso la torretta. Il legno sobbalzava nella discesa (« Dove sarà? In che punto sarà? » si chiedeva Paolo), e alle porte e sul ciglio della strada c'erano i coloni, con facce intontite, fattisi là per salutare Norma: Lucia vecchia, Lucia giovine, Momi, Ersilia, Irma, e i ragazzi: Marietta, Guido, Bruno e Renato, e persino Lena la scema; tutti.

« Ecco, se giungo alla svolta là in fondo prima che ... »

Ahi! Immaginò in quell'istante Toni (il calesse doveva essere ormai al termine della discesa) girare la manovella del freno. — Ihe! — diceva, e sfiorava con la frusta la groppa del cavallo; e quello ergeva il collo, e via al trotto. « Non li raggiungo più ».

Si tese nello sforzo d'impedire col pensiero a Toni di lanciare il cavallo. Farlo ritardare! Almeno pochi secondi, qualche attimo.

« Se fossi corso prima... ». Bisognava lasciare più presto il solaio, non attardarsi a guardare da quel pertugio mentre Norma salutava i nonni. Ma proprio là, mentre il nonno correva via con quella specie di mugolio, come un « Uuuh! » reiterato, egli aveva sentito tutt'a un tratto qualcosa che gli si torceva dentro. Gli aveva fatto groppo, urlando, una ribellione ch'era ormai inutile, e che tuttavia era più grande di lui, e violenta sino a fargli male, come da piccolo il giorno in cui si era accorto a tavola di aver mangiato (e non poteva più rimediare, era ormai accaduto) la pecorella Liletta.

Era partita su quello stesso calesse, Liletta, e da quello stesso punto, sotto il pergolato. E l'aveva condotta via Toni.

Correre, ancora.

Precedere il calesse, giungere al cancello prima di Toni e Norma.

« Dovevo scendere prima, giù per lo stradone, e nessuno mi avrebbe visto, anziché chiudermi in quel solaio ». Non voleva essere veduto; per questo faceva quel giro invece di inseguire il calesse giù per lo stradone. Adesso, non appena alla svolta, doveva gettarsi sulla strada della colonna e raggiungere per di là il cancello. « Arriverò ». Era un percorso lungo il doppio dell'altro che stava facendo Toni.

Più presto. Ancora un balzo. Invece rallentava, ormai, con tutto il fiato in gola, e incescicava nei ciottoli.

Guardava a sinistra, cercando di distinguere, oltre la vigna le siepi e gli alberi, se il cavallo era già lì. Non lo si scorgeva; le foglie, sebbene andassero ingiallendo, erano ancor fitte.

Emergeva invece là in fondo, ora alta e ora bassa nei sobbalzi della corsa, la torretta della colombaia; la casa della vecchia Meneghina e di Norma; e quella torretta finì per correre via con lui, sempre sobbalzando. E la finestrella ovale, e lei affacciata coi *bigodini* di carta, cominciarono ad apparirgli e a riapparirgli, in quei sobbalzi, anche se guardava davanti a sé sulla strada.

— Mi scriverai? — le domandava.

— Sì, appena arrivata, se tu mi prometti che mi rispondi subito.

Sì, le avrebbe risposto subito; sentiva già l'ansia di scriverle.

— E tu verrai a trovarmi? — chiedeva lei.

— Sì, appena posso.

Risalendo a casa per la stradetta del pozzo dopo averla salutata, si era voltato a guardare un'ultima volta verso la colombaia, e gli era parso che la finestrella fosse socchiusa. E lei guardava, lo seguiva mentre andava via; ma subito, vedendolo voltarsi, si era ritirata, ed egli in quell'attimo aveva potuto scorgere gli occhi: grandi, quasi volesse dirgli ancora qualcosa e si trattenesse.

Era stato così? Lei alla finestrella mentr'egli andava via, e lo guardava con quegli occhi, e si era subito ritirata ... Era vero? Oppure, ripensando a quei momenti, lo aveva soltanto immaginato durante la notte?

— Normaaa! — urlò, arrestandosi e agitando tutt'e due le braccia, con quanto fiato aveva ancora in petto. — Addio! Addio! Norma!

Era giunto all'incrocio tra la strada della colomba e la strada della colonna. Un fragore di ruote e di zoccoli là in fondo a sinistra, dove lo stradone del nonno sboccava sulla strada provinciale; e, nello stesso istante, un altro suono, lungo, soverchiante, in cui la sua voce si perdettero: il fischio del vaporetto. E negli occhi la vista repentina del cavallo, di lei, di Toni: la carrozza che usciva dal cancello e imboccava, dietro l'edificio basso e grigio della stazione ferroviaria, il ponte, la lunga via, diritta come un tiro di schioppo, che portava a Capodistria.

Non si fermò, aveva ripreso a correre.

«La bicicletta, se avessi qui la bicicletta ...»

Ma com'era veloce, quel brocco. Aveva ragione Toni, si era rimesso. Era uno di quei cavalli alti, che sembrano lenti ma divorano più strada, con le loro gambe lunghe, che non certi cavalli piccoli e vivaci.

E quella macchia scura, che correva e balzava tra il cavallo e il calesse, che cos'era?

Eros. Lo si vedeva, là sul ponte, rincorrere il calesse e spiccare quei salti, ancora, verso Norma; e lei, con la mantelletta che le sventolava dietro le spalle, si sporgeva a guardarlo e lo salutava con la mano. E il cane pareva impazzire, ogni volta, e saltava alto, come se volesse balzare nel calesse.

Si distinguevano sempre meno, ormai; erano già oltre la metà del ponte.

«Non mi ha udito, — pensò. — E non mi ha visto». E ristette, mentre il calesse, una macchia grigia e nera, s'impiccoliva sempre più.

Fermo, si accorse di quant'era sudato. Era giunto al cancello, e guardava sempre sul ponte, ove il calesse andava sparendo. Poi, quando ebbe svoltato sottoriva correndo verso il molo, lo rivede, ora sì e ora no, dietro le barche del mandracchio. Le sue labbra, mentre guardava laggiù, si mossero alcune volte, ma non disse parola; si era portato la mano alla

fronte, ributtò indietro i capelli, e se li tenne stretti così qualche istante; poi si asciugò il sudore.

« Se giungevo qui al cancello un istante prima... ». Bastava un cenno a Toni, e sarebbe saltato sul calesse in corsa e l'avrebbe accompagnata.

A un tratto si oscurò, e subito — dopo aver guardato sulla collina, verso casa — si trasse dietro uno dei piloni del cancello, e stette là, nascosto a chi potesse guardare dall'alto.

Il vaporetto bianco dal fumaiolo nero e rosso, alzato un altro fischio, debole, si staccava dal molo.

Paolo lo vide arretrare rapidamente là nello specchio d'acqua tra Capodistria e Seme-della, col solito sommuoversi di spuma intorno all'elica — un cerchio candido, dentro a un altro, verde, che ribollendo si allargavano sempre più —, e poi volgere la prua, dal mezzo del golfo, verso il profilo scosceso e tetroso di Punta Grossa, che si distingueva piccolo tra cielo e mare.

Con le spalle appoggiate al pilone e le mani in tasca, egli rimase là sinché sull'azzurro del cielo non si vide se non una fumata, che diveniva una macchia sempre più grande e più lieve, e, sul blu profondo del mare, lunghissima, una scia.

Passò un carro e si udirono cigolare i basti dei buoi, trillarono campanelli di biciclette, una macchina imboccò il ponte e scomparve lasciandosi dietro una nuvola di polvere.

Con le mani sempre affondate in tasca, Paolo si ritrovò di là dalla stazione, sulla massicciata della ferrovia, davanti all'argine delle saline.

Era strano; cominciava a sentirsi più leggero, adesso, quasi liberato.

Respirava con piacere quell'aria mattutina, e procedeva sull'argine. Si guardava tutt'intorno, e provava — lì solo a quell'ora fra l'erba e l'acqua — un'impressione, sempre più piena, di benessere. Di un benessere leggero e limpido come quell'aria e quell'acqua. « Quanto è bello! Mi alzerò qualche altra mattina così presto ».

Là in fondo, dove due argini s'incontravano, un uomo senza calzoni, nudo sino alla cintola, stava curvo nella corrente a tastare qualcosa sott'acqua. Avvicinandosi, Paolo vide che una rete, alta fuor d'acqua, era tesa tra i due argini; e più in là, nei punti ove gli argini erano franati, correva, infissa a paletti e a canne, una specie di stuoia di paglia, anzi — inoltrandosi poté distinguere meglio — fatta di quelle canne sottili che si addensavano verso terra nei fossati delle saline. Quella stuoia — gialla come di stoppia, perché le canne erano secche — chiudeva le breccie da cui l'acqua, nelle ore di colma, ossia d'alta marea, poteva straripare fuori dagli specchi interni.

« Preparano un *seraio*, una serrata », pensò ricordando la pesca nel fango, pullulante e favolosa, che lo aveva appassionato un tempo. I pescatori, quando la luna stava per portare una grande secca, disponevano con la colma quelle chiuse, per impedire ai pesci, al so-

pravvenire del riflusso, di uscire con l'acqua verso il mare aperto. Asciugatesi le saline, i pesci restavano tutti sul fango (nei tratti più infossati dei canali guizzavano interi grovigli d'argento) e allora bastava andar lì e raccogliarli.

Sino a quando i *serai* si sarebbero fatti ancora? Per poco, forse; a Capodistria si parlava da anni della bonifica che avrebbe trasformato le saline, ormai abbandonate e malsane, in una distesa di campi.

L'uomo, laggiù, uscì dall'acqua risalendo sull'argine ove procedeva Paolo. Infilatisi i calzoni senza essersi asciugate le gambe, veniva verso di lui con un dondollo lento.

Aveva un corpo robusto, d'uomo; ma la faccia, sul collo muscoloso, era di ragazzotto.

Paolo lo riconobbe, prima ancora che gli fosse vicino, dal colore dei capelli. Era Nando.

Con la ruga che in certi momenti gli s'incideva di colpo tra i cigli, Paolo si volse e portò gli occhi alla collina e alla strada per cui era disceso a precipizio cercando di raggiungere il calesse. « Che mi abbia veduto? »

— Viva!

— Viva! — rispose Paolo, e fissò Nando con cruccio, quasi con sospetto.

Nando, rispondendo al suo sguardo con uno sguardo strano, e inquieto, come se dovesse scusarsi, gli disse ch'era venuto a controllare le chiuse. — Facciamo un *seraio*.

Gli raccontò poi di sé, senza che Paolo gli avesse domandato nulla. Il padre gli era morto, dopo una notte di fortunale che anche Jajo e Bepi si erano quasi assiderati a bordo, e adesso erano padroni della barca i suoi fratelli e lui; e anche la casa era di tutti e tre, e alle sorelle avevano dato poco o niente, ma erano sposate e una vendeva in pescheria.

« No, — si assicurò Paolo, — non deve avermi veduto ».

Gli coceva come di una debolezza l'aver fatto quella corsa pazza per raggiungere Norma. E non riusciva più a ritrovare, dentro di sé, tutto ciò che lo aveva sconvolto e incalzato; tutto era come esaurito in lui, sin quasi a fargli desiderare — pure con un lontano rimorso, cui subito reagiva — che il vaporetto doppiasse presto Punta Grossa e sparisse.

Nando, che aveva ancora quei suoi capelli color paglia, forse appena appena un po' più scuri, continuava a parlare; e ciò stupì Paolo, che lo ricordava taciturno. Anche la sua fierazza sembrava avesse ceduto; Paolo lo guardava disorientato, e a disagio. Nando aveva un'espressione a momenti presuntuosa (quando parlava della *sua* barca e della *sua* casa) e a momenti umile; e talora presuntuosa e umile insieme, in un modo curioso e anche ottuso che dispiaceva a Paolo sempre più. Jajo, il suo fratello poco più grande di lui, era sotto le armi in marina, diceva, imbarcato a bordo di una corazzata, e conosceva molti ufficiali.

Paolo notò con fastidio com'egli calcava quella parola: *ufficiali*.

— Anch'io andrò presto sotto le armi, — diceva Nando. — Andrò volontario. E tu?

— Io? No, non tanto presto. Devo prima finire gli studi.

— E ... — diceva ancora Nando, guardandolo quasi infatuato, — diventerai *ufficiale*?

Mentre lasciavano insieme le saline, Nando ricominciò a parlare dei suoi interessi.

— E tu — domandò a un tratto — cos'hai *di tuo*?

— Nulla.

Lo ascoltava appena; quella voce gli giungeva come un ronzio. Laggiù, in fondo all'azzurro del vallone, il piroscifo si distingueva ancora. Lo rivide interamente, ma piccolo come un'unghia, allorché, girando per doppiare Punta Grossa, riapparve di fianco. E, prima che sparisse, sentì suo malgrado, ma solo un attimo, il fiato sospeso.

— Eh! — trasalì. — Cosa dicevi?

Non riusciva ad ascoltare Nando. Faceva soltanto di sì, di sì, col capo. E ogni volta che si volgeva verso di lui restava ammirato, quasi con sorpresa, del suo bel corpo di marinaio, ossuto e muscoloso; e quell'ammirazione non diminuiva ma accresceva il dispregio che provava per la sua nuova mentalità. Ciò che guastava Nando era — lo capì — proprio il non essere più quello che la sua età e il suo fisico avrebbero voluto, ossia un ragazzo, un mozzo; bensì un padrone, ormai. E si sentì allora, con una lieve ebbrietà che gli faceva sollevare il volto contro la brezza e respirarla a fondo, lontano da lui, lontano da tutti: libero e solo.

Nando parlava adesso delle fabbriche di sardine sott'olio di Isola; parlava e s'interrompeva, e in quelle pause si voltava a guardarlo, come in ansia.

— Tuo zio, quello grasso coi baffi bianchi, — disse finalmente, — è uno dei proprietari della fabbrica grande ... — e stette di nuovo a guardarlo con due occhi che parevano spaventati.

Paolo annuì col capo, sebbene non capisse bene a quale suo zio Nando intendesse alludere. A una certa età, chi non era grasso coi baffi bianchi?

Il vaporetto era scomparso oltre Punta Grossa. Solo un po' di fumo restava nell'aria, e si dissolveva, laggiù in fondo al vallone.

Cercò in sé il rammarico per la partenza di Norma; ma non sentì nulla. Non si turbava più, e se ne stupì. Sentiva invece di nuovo quell'ebrietà, quasi una lieve vertigine. Respirò con piacere. Provava ancora, lì nel mattino, quell'impressione, sempre più larga, di leggerezza. Camminava, senza ascoltare Nando, col capo alto e con le mani in tasca.

Norma era partita. Era meglio così, forse. Sì, era meglio così.

Provava, in quell'esaltazione, anche orgoglio. Si sentiva, per la prima volta, più forte: un uomo.

Mentre Nando continuava a parlargli, ed egli ormai non annuiva nemmeno più, si trovò ancora una volta sotto la torretta. E guardava in alto, verso la finestrella, con le mani in tasca.

— Mi mandano in collegio! — diceva Norma. — Pensa, mi mandano via, in collegio!

— È naturale, — rispondeva lui.

E lei parlava ancora, sempre in quel modo, e lui guardava altrove e rideva, tenendo sempre le mani in tasca.

— Ciao! — la salutava poi. — Cerca di trovarti bene. Non piagnucolare. Non fare la bambina. — E se ne andava fischiando.

— Puoi? Potrai? — Udì la voce di Nando, ansiosa, come se da lui dipendesse chi sa che.

— Io? Cosa?

— Te l'ho detto. Se si potesse ... cedere alla fabbrica... Lì c'è tuo zio. Quando si è pescato molto e non riusciamo a vendere tutte le sardelle...

S'informò chi fosse quello zio, stette ad ascoltare; promise di parlargli. Gli era rinata, all'improvviso, tutta la vecchia cordialità per Nando; e lo salutò infine, in fretta, promettendogli, come se la fabbrica fosse sua, che le sardelle sarebbero state acquistate.

— Oh, Pollin! — fece Toni sorridendo. — Già alzato? Come va?

— Bene, — rispose Paolo, e sorrise anche lui.

Non gli era rimasta contro Toni neanche l'ombra dell'ira di un'ora prima. Se n'era accorto trovandoselo davanti, adesso ch'egli aveva già staccato il cavallo dal calesse e andava, in maniche di camicia, coi secchi al pozzo. Al contrario, provava rimorso di aver pensato male di lui, ch'era buono e semplice, e sentiva per lui anche un impulso di solidarietà, come da piccolo.

A tavola, quel giorno, i nonni parlarono poco.

« Sono vecchi, — pensava Paolo. — Si sono commossi, e non sanno reagire ».

— Ma tu dov'eri stamattina? — tornò a domandargli il nonno, quand'ebbe finito di mangiare. (La sua bottiglia di vino vecchio era davanti a lui, ma non l'aveva quasi toccata, e nemmeno ora la sua mano, più inerte del solito sulla tovaglia, si muoveva per riempire il bicchiere). — Dove sei stato che non ti abbiamo veduto?

Anche la nonna lo scrutava, seria.

— Te l'ho detto. Alle saline. Fanno un *seraio*. Volevo vedere ...

— Norma è partita, lo sai? — lo interruppe il nonno con dolcezza. — Non l'hai neanche salutata ...

— Sì, — rispose in fretta, e si agitò suo malgrado sulla seggiola, — ci siamo salutati iersera. Sono sceso alla torretta quando mi hai avvertito che doveva andare in collegio ...

Senza dire nulla, i nonni lo guardarono in modo strano, come se non gli credessero, o come se sotto ci fosse qualcosa che non andava e lui non osasse dirlo. La nonna, specialmente, lo guardava dritto in viso cercando di penetrarlo, di capirne; e già appariva tra perplessa e indignata.

Paolo abbassò gli occhi sulla tovaglia, e prese a schiacciare tra pollice e indice le briciole del pane.

Tremava. Sentiva che non avrebbe resistito. Sarebbe scattato al primo rimprovero;



I - Orazio Gentileschi: *S. Francesco sostenuto dall'Angelo*
Rocca - Galleria Otsini



2 - Artemisia Gentileschi: *L'Inclinazione*
Firenze - Casa Buonarroti

e, stando così a capo chino, già lo attendeva, e quasi bramava di udirlo. « Norma, Norma e sempre Norma! — stava per gridare. — Lasciatemi in pace. Basta con Norma ».

E sapeva di avere torto, soprattutto di fronte alla nonna, che non solo non si era mai occupata di Norma prima della sua partenza, ma aveva addirittura cercato, quand'erano bambini, di tenerlo lontano da lei. E anche il nonno, del resto, aveva cominciato a scendere alla torretta e a preoccuparsi di Norma soltanto dopo la morte dello zio Marco.

Gli giunse la voce del nonno; e le cose che disse, calmo, quasi senza rimproverarlo, capovolsero tutto dentro di lui, proprio quando meno se lo aspettava.

— Ti ho chiamato un pezzo, — diceva. — Appena Norma andò via con Toni e mi dissero che ti eri alzato e ch'eri uscito, ti ho chiamato e ti ho fatto cercare da per tutto.

Tacque un momento, poi tornò a guardarlo:

— Volevo dirti di montare in velocipede e di raggiungere Norma al molo. Era bene se l'accompagnavi sino a Trieste.

Un tuffo, che gli parve gli succhiasse via tutto il sangue; poi, curvo sul manubrio, il respiro in gola, si trovò in bicicletta. Scendeva a freno aperto, in volata. Lo stradone, il ponte, e là in fondo — piccolo, ma s'ingrandiva sempre più — il calesse. Ed Eros che spiccava quei balzi; e su tutto, incalzante, il fischio del piroscifo. Giungeva al molo, lasciava la bicicletta, balzava a bordo.

— Tu qui?

— Mi manda il nonno. Vuole, ha detto, che ti accompagni sino a Trieste.

Si sentì, lì sulla seggiola, come sul sellino; ma era nel vuoto, le ruote correvano nell'aria.

Poi, quasi fosse smontato, tornò a sentire, dure, le piastrelle sotto i piedi; e tutto era in lui capovolto. « Norma! Norma! — gridava dentro di sé. — Potevo accompagnarti, non di nascosto ma davanti a tutti. E potevo dirlo: lo voleva il nonno. Era lui che me lo ordinava; io gli obbedivo. Potevo farlo davanti a tutti ».

Brancolava. Pensò alle saline, a Nando, a come l'aveva schernita l'ultima volta che aveva immaginato di ritrovarsi sotto la torretta; e tentò, si sforzò di farlo ancora: no, non riusciva più. Tutto si era rovesciato; ed egli era scoperto davanti a sé.

Si agitò, quasi si contorse, senza lasciare la seggiola.

— Ah! — rispose, e nello stesso istante sentì tutto il viso inondarsi di caldo. — Se me lo dicevi iersera ...

Guardare la bottiglia del nonno, mentre il mento gli tremava. Guardare la bottiglia. « Moscato rosa 1895 ».

— Emma! — esclamò il nonno, quasi in orgasmo, come se si fossero dimenticati chi sa che, — le abbiamo dato un pezzo del « pane di Pia »?

Era abitudine del vecchio offrire alle persone care le stesse cose che mangiava lui; ed

egli aveva sempre, a tavola, qualcosa di diverso dagli altri; era, poi, un suo segno d'affetto offrire una delle cose che gli piacevano di più; e tra queste il « pane di Pia », una specie di panettone con le uve passe che zia Pia gli preparava ormai da anni, da quando era rientrato a Semedella dopo la guerra. Andava lui stesso a prenderselo ogni settimana con la carrozza a Isola, oppure glielo portava zia Pia, scendendo dal treno assieme a Bubù, un cagnolino ch'era succeduto a Musetto e ch'era proprio un Musetto bianco, anziché nero; piccolo festoso e ricciuto, con alcune macchie marrone.

— Sì, — rispose la nonna. — Non vedi? — E indicò sulla tavola il panettone, ch'era quasi dimezzato dal giorno innanzi.

Poi la nonna restò nella sua attitudine seria; ma tutt'a un tratto un baleno le passò sul volto:

— Com'è diventata graziosa! — esclamò con impeto. E provò a ripetere, sorridendo e piegando leggermente il capo, il saluto che Norma le aveva fatto appena apparsa sullo spiazzo davanti casa.

Il nonno pareva assorto, ma aveva gli occhi vivissimi, ridenti, e tratteneva un sorriso a fior di labbra, tra i baffi e la moschetta, come quando riandava i suoi ricordi.

Paolo guardò di nuovo la nonna, con piacere. Era tutta illuminata, e sorrideva ancora; ed era anche un po' rossa in volto, come sempre quando provava un impulso d'indignazione o d'ammirazione. Strano: seria, severa, anzi rigida con se stessa e con tutti — tranne che col nonno — era bastato un sorriso di Norma a conquistarla. Adesso Paolo sapeva che Norma avrebbe potuto diventare la ragazza più frivola del mondo, la ragazza più in contrasto con le abitudini austere della nonna, e lei avrebbe continuato ad ammirarla, a volerle bene e a difenderla, con un'indulgenza che non sapeva trovare in sé per tante ragazze brave che mancassero di quella grazia.

Quella notte Paolo stentò di nuovo a prendere sonno. Stava per assopirsi, ma si risvegliava continuamente; e si agitava, mutava ogni volta di posizione. Si ritrovava senza sosta a bordo del vaporetto. Accompagnava Norma. L'accompagnò infinite volte, e ogni volta era una cosa diversa. Il battello arrivava a Trieste, lei scendeva coi suoi fardelli, e lui restava a bordo per tornare indietro; ma il battello non tornava a Capodistria e Norma era sempre lì: poco dopo erano seduti un'altra volta assieme sulla terrazza in alto, vicino al fumaiolo, e vedevano muoversi a destra Punta Grossa, Punta Sottile e le dighe: si andava di nuovo verso Trieste. E così ancora, e ancora. E ogni volta si dicevano le stesse cose, ed era ogni volta diverso.

Un giorno il nonno smontò di carrozza tutto animato. Aveva in mano una lettera.

— È di Brunetta — disse. — Racconta del viaggio e di come Norma è entrata in collegio. La nonna si mise gli occhiali e si sedette per leggere, e già un sorriso le aleggiava sul volto.

— Presto si farà viva anche lei, — disse il nonno. E Paolo pensò: « Avranno una sorpresa, anziché a loro scriverà a me ».

Invece passavano i giorni, e non arrivava nessuna lettera di Norma.

« Più tarda a scrivere — pensava Paolo, pure nell'impazienza — e più sarà grande la loro sorpresa quando vedranno che la prima lettera la scrive a me ».

Trascorsero altri giorni, e da Norma neanche una riga.

Il nonno andava ogni giorno in città, passava lui stesso alla posta, com'era sempre stata sua abitudine; e al ritorno, allorché scendeva di carrozza, bastava guardarlo per capire che Norma non aveva ancora scritto.

Sebbene continuassero ad attendere (la nonna andava ogni volta incontro al nonno con una leggera ansia, quando riudiva la carrozza su per lo stradone), si finì per non parlarne più.

I pioppi del Prato, giù presso il mare, intorno alla chiesetta della Madonna di Semedella, erano ingialliti, e ora perdevano le ultime foglie; cominciarono ad alzarsi le brime bore. Toni sistemò la vittoria in un angolo della rimessa e prese ad attaccare soltanto il brum, la nonna chiuse le stanze del pianterreno e si andò sopra, nell'appartamento d'inverno.

Paolo andava a scuola. Faceva ogni mattina il ponte a piedi, entrava a Capodistria, raggiungeva il ginnasio-liceo su per alcune calli sbilenche dalle piccole case. La scuola pareva grande, fra quei tetti, ed era antica e piena di lapidi; nel cortile si alzava un vecchio albero, dai rami spogli in quella stagione, un tiglio. Paolo, che portava i calzoni lunghi — la nonna gli aveva dato un vestito dello zio Manlio — era, anche per la statura, tra i ragazzi grandi; ma, entrando di mattina tra quei muri, che lo accoglievano con un odore di polvere e d'olio di pavimenti, mal riusciva a vincere un'impressione di soffocamento e di costrizione, che lo prendeva subito nell'atrio con una lieve stretta allo stomaco.

Si sentiva rinascere, al termine della mattinata, uscendo di scuola coi suoi nuovi amici.

Andavano in gruppo, per una via un po' stretta cui da poco era stato dato il nome dello zio Manlio, verso il Brolo e la Piazza; poi si disperdevano.

Incontrava talvolta il brum col nonno; ma non sempre vi montava. Amava trattenersi, ora con l'uno e ora con l'altro amico, sulle loro porte, sinché giù al molo (la città è costruita su un isolotto un po' elevato) si udiva il fischio del vaporetto in partenza per Trieste. Allora si affrettava, e in quindici minuti era a Semedella.

Un giorno che nel Brolo, davanti alla posta, aveva visto sostare il brum in attesa del nonno, con Toni curvo e sonnolento in serpa, si sentì fulminare da un'idea.

— Come non ci ho pensato? — si chiedeva. — È certo così.

Il giorno seguente andò a scuola tutto infervorato. Era un mattino di bora, gelido e limpido sino all'estremo orizzonte, col mare tutto blu sussultante di creste bianche. Sul ponte si doveva procedere a capo chino contro le raffiche, gli occhi semichiusi e il respiro mozzo, voltando di tratto in tratto il dorso per riprendere fiato.

Nella classe, ove si godeva un buon tepore di stufa a legna, aromatico e dolce, attese lo scorrere delle ore con folate d'impazienza. Non ascoltava; si rifugiava continuamente in quel suo pensiero. «Come non mi è venuto in mente prima?».

Terminate le lezioni, liberatosi dei compagni, poté infine correre all'ufficio postale. «Il nonno — pensava — va ogni giorno a prendere la sua posta, ma non domanda se c'è qualcosa per me». Egli aveva un cognome che non era quello del nonno, perché era figlio di una sua figlia: chi sa che le lettere scrittegli da Norma non fossero rimaste là, in una cassetta che l'impiegato nemmeno guardava quando si presentava il nonno?

Pure, già prima d'imboccare la grande porta rossa della posta, sentì quanto fosse debole quella speranza.

— Niente, — rispose l'impiegato. — Se ci fosse qualcosa — volle rassicurarlo, sorridendo, ma a Paolo sembrò d'essere canzonato, — la consegnerei a tuo nonno o al cocchiere. Non dubitare. Ti chiami Brionesi, ma so che sei il nipote dell'avvocato Amidei.

Si trovò in strada.

Col viso in fiamme e con un pizzicore, un umidore alle ciglia, ristette qualche istante lì sul Brolo, tra i rëfoli della bora, quasi stentando a ritrovarsi.

Bruciava per la rabbia e la vergogna.

— Vigliacca! Vigliacca schifosa! — mormorò, e batté il piede a terra, quasi potesse fare del male a lei, a Norma.

Proprio in quei giorni la nonna, che doveva essersi consigliata col nonno, gli disse a tavola, a voce molto alta, come quando spiegava qualcosa alla domestica o a Toni:

— Non hai mai scritto a Norma? Dovresti scriverle. Eravate tanto amici. L'indirizzo ...

Abbassò lo sguardo sulla tovaglia, per non farsi vedere nelle pupille.

— Scriverle... — borbottò. «Ma non era lei — pensava — che doveva scrivere per prima a me? Non me lo aveva promesso, lì alla torretta, brutta bugiarda che non è altro?».

Rialzò gli occhi, vide la nonna guardarlo in attesa, e incontrò dinanzi a sé anche gli occhi del nonno. La caraffina, le bottiglie, la lampada, tutto gli oscillò davanti; ebbe caldo al capo,

di colpo; ed era la sua voce quella che gridò, in un sussulto che gli fece quasi male alle tempie:

— Scriverle? Ma io me ne frego di Norma!

Mai silenzio gli parve più grande. Nei momenti che seguirono udì soltanto uno scricchiolio di parchetti nel corridoio: Angela, la domestica, che veniva ad origliare dalla cucina.

Riuscì appena a guardare il nonno (mentre già crollava, dentro di sé, afferrato dal rimorso) e si sentì annientare dal lampo del suo sguardo. Lo aveva veduto così soltanto poche volte, nelle ire più tremende, tanti anni fa, quando il vecchio si arrabbiava con lo zio Marco.

— Sei padrone — egli gridava adesso, e si era alzato, era ritto in piedi, — di scriverle o di non scriverle. Ma, sinché stai in casa mia, non ti permetto, ricordatelo, di parlare in questo modo.

E uscì a passi rapidi e concitati, e il tovagliolo gli cadde e restò sul pavimento.

* * *

Più tardi Paolo si trovò con Toni. Uscito di casa per evitare gli sguardi dei nonni, indugiava sullo spiazzo davanti alla rimessa, guardando, oltre il muretto a balconata, la città che affiorava dal caligo di novembre, allorché udì la sua voce:

— Non si sta meglio dentro? — diceva. — C'è la stufa...

— Macché! — alzò la spalla. — Diventano ogni giorno peggio. Non hanno per il capo altro che Norma, Norma e Norma!

Toni non rispose; taceva, in quel suo modo tra bonario e arguto, e guardava Paolo con gli occhi socchiusi.

Poi fece alcune volte un piccolo schiocco in bocca, come se si andasse pulendo i denti con la lingua.

Paolo conosceva quel vezzo di Toni: esso era segno ch'egli pensava a qualcosa d'importante, a qualcosa di delicato e forse di segreto, e ch'era tentato di dirlo.

Non lo incoraggiò, però; sapeva che, a interrogarlo, Toni si ritraeva e non diceva più nulla, oppure poche parole da cui non si riusciva ad afferrare granché. Se si voleva che Toni parlasse, bisognava tacere.

— Eh! — egli fece difatti, dopo aver alzato alcune altre volte quegli schiocchi; e fissava Paolo con quell'espressione tra bonaria e arguta e con gli occhi piccoli: — È che tu sei l'uno e Norma è l'altra.

Detto ciò, si accarezzò i grandi baffi bianchi, come se avesse rivelato qualcosa di definitivo; e fissava sempre Paolo in quel modo, con gli occhi affettuosi e socchiusi.

« Tu sei l'uno e Norma è l'altra ». Certo, pensava Paolo, erano sempre stati, lì a Semedella, loro due: lui e Norma. L'uno e l'altra. Nessuno lo sapeva meglio di lui.

Ma tutt'a un tratto si stupì, e guardò Toni in faccia. « Tu sei *l'uno* e Norma è *l'altra* ». Che cosa intendeva?

— Siete due nipoti, — spiegò Toni all'improvviso, rispondendo al suo sguardo. — Due soli nipoti: tu e Norma.

Nipoti? Sbatté le palpebre; non capiva. C'era, per i nonni, un unico nipote: e questo era lui.

Ma Toni, ormai, stava parlando.

Si era guardato intorno, gli aveva raccomandato il silenzio portando l'indice davanti alle labbra con un: — Ss! eh Polin! — e aveva cominciato a raccontare.

Norma era figlia dello zio Marco, che l'aveva avuta « come si hanno i figli da giovani », quando — soggiunse Toni — non ci si sa guardare dalle donne. E ora i nonni...

Paolo non si stupì. (Tuttavia sbatté di nuovo le palpebre, e sentì crescere un'inquietudine). Figlia dello zio Marco: lo aveva, in certo modo, saputo da sempre; o almeno da quando ella aveva fatto tutte quelle storie per poterlo chiamare zio. Lo presentiva, pur senza esserselo mai detto e senza averlo udito da alcuno. Qualcosa, in fondo a lui, lo aveva capito, solo a vedere come la trattava lo zio sin da piccola. Ma gli pareva, assurdamente, che tutto dovesse fermarsi là: figlioccia, o nipote, dello zio Marco. Era possibile che...

— Allora il nonno — mormorò, quasi parlando a sé stesso — è anche... nonno di Norma?

Che i nonni suoi fossero anche nonni di lei, lo turbava sconvolgendo un ordine ormai radicato dentro e fuori di lui. E si sentiva anche diminuito, e persino minacciato.

— È così, — rispose Toni. — E tu sei suo cugino. Primo cugino, — aggiunse con compiacimento.

« Nonni miei e di Norma. Nonni anche di Norma. Nonni di Norma ». Non riusciva a persuadersene, quasi vi fosse qualcosa d'inaccettabile, e addirittura di mostruoso. Non era solita dire lei stessa, quando li nominava: « *Tuo* nonno » e « *tua* nonna? ». Come se fossero, appunto, soltanto nonni suoi, di lui Paolo, e per lei invece i signori, i padroni di Semedella dove era nata e cresciuta. Sì, — Paolo se ne ricordava bene — essi erano sempre stati questo per Norma: i *padroni*. Come potevano diventarle adesso quest'altra cosa, così diversa; e sinora soltanto sua: *nonni*?

— Io cugino, suo primo cugino, — ripeté stordito, — la mamma sua zia, il nonno suo nonno, la nonna...

— No, — scosse il capo Toni. — La nonna, no. Il nonno si è sposato due volte. Prima era vedovo. E il dottor Marco...

Già. Lo zio Marco era nato, si ricordò Paolo, dal primo matrimonio del nonno; la nonna non era sua madre, e non era dunque nulla neanche per Norma.

La nonna non era nonna di Norma. Ne provò, suo malgrado, quasi sollievo, come se si ristabilisse un certo equilibrio.

— Sì, — concludeva Toni, oscurandosi negli occhi ma restando tuttavia tranquillo, — il dottor Marco, quando non faceva ancora il medico, ha avuto Norma per conto suo, — abbozzò un gesto nell'aria, — facendo all'amore. Come Eros quei cagnolini — disse proprio così — con la cagna gialla qua sul monte...

E ora il nonno intendeva trattarla quale essa era.

— Io l'ho capito — disse — il giorno ch'è partita. Dovevi sentire la sfuriata del nonno quando si è accorto che non avevo attaccato Nina per accompagnarla al molo. Voleva per Norma, come per tua mamma, il cavallo più bello e uno dei legni migliori.

Tacque qualche istante, facendo di nuovo qualche schiocco con la bocca (e a Paolo parve fossero gli stessi schiocchi ch'egli alzava quand'era in serpa, per esortare i cavalli a correre); poi soggiunse:

— Dicevano qua in campagna (ed era Ersilia, come il solito) che la cacciavano via, che la mandavano a fare la serva in città...

Paolo ebbe un sussulto.

— Ma se è andata in collegio! — avvampò.

— Quello che dico io. Si vede che vogliono farla diventare una signora, com'è giusto.

Dopo un poco Toni se ne andò; doveva scendere al pozzo coi cavalli per farli bere; ma prima drizzò di nuovo l'indice davanti alla bocca:

— Ss! eh Polln!

Paolo tornò a notare i suoi occhi piccoli, e: — Non sarà mica ubriaco? — si domandò. Ma cosa contava? Sentiva che la storia di Norma era vera; e Toni, del resto, si lasciava sfuggire la verità proprio quando era bevuto.

Quella sera, a tavola, i nonni parlarono soltanto tra loro. Paolo, in disparte, si sentiva un reietto: il nipote ingrato; e schivava i loro sguardi. Non disse parola, sebbene desiderasse rompere quel silenzio e farsi perdonare dal nonno.

La cena finì, e il nonno si alzò per andare nella sua stanza. Paolo avrebbe voluto, in quell'ultimo istante, dirgli qualcosa, o almeno salutarlo. Invece non seppe dire nulla; e già, udendo dietro la propria seggiola il suo passo rapido e un po' strascicato, ne provava rimorso, quando sentì qualcosa, una mano, posarglisi un po' pesante sulla nuca.

Il nonno, uscendo, lo aveva carezzato e baciato sui capelli.

— Emma, — diceva ora dalla soglia, — dà a Paolo una fetta del pane di Pia.

Passò qualche altra settimana, e da Norma niente.

« Siamo cugini, e il nonno è suo nonno », pensava Paolo, ancora quasi incredulo, e stordito, osservando il nonno e i suoi tratti con curiosità nuova.

— Comincio a essere in pensiero, — esclamò una sera la nonna dopo cena, e guardava fisso il nonno. — Non si può attendere di più. Qualcosa... — Qui s'interruppe, e lanciò un'occhiata a Paolo, che fece l'indifferente. — Dovresti — riprese con impeto la nonna, e tornava a fissare il vecchio — scrivere a Brunetta, che ha sua sorella Gina nello stesso collegio, e pregarla di andarle a trovare...

— Ebbene, non te l'avevo ancor detto, — esclamò il nonno, che alla proposta della nonna aveva annuito col capo. — Gliel'ho già scritto alcuni giorni fa.

* * *

Si susseguivano mattini freddi e limpidi, come Paolo non ne aveva mai visti. Uscendo di casa, la campagna gli appariva tutta bianco-argentea di brina, e qualcosa di argenteo brillava da per tutto, giù per lo stradone, sugli alberi grigi stecchiti, sulle pietre e sulla polvere del ponte, ch'era bianca e tutta rappresa, indurita dal gelo. Qualcosa brillava nell'aria, nel chiaro sole d'inverno, e un po' dovunque, persino sui ciottoli e sui paracarri, luccicanti come di sbavature di lumaca; e luccicavano qua e là, come di minute scaglie, persino i pali del telegrafo. (Quei luccichii non erano di brina ma di sale — seppe da Momi — perché durante le mareggiate, e nei giorni di bora, i paracarri e anche i pali del telegrafo venivano investiti dalle onde).

Il mare era di una trasparenza quieta, quasi incolore verso riva. E i monti, di là dal mare, si distinguevano tutti, azzurrini e ogni giorno più bianchi sulle cime.

Là, in una pianura sotto quei monti, in un luogo ch'egli non conosceva, viveva Norma. Amava ricordarsi, adesso, ch'era sua cugina; anzi cercava di tanto in tanto quel pensiero.

Uscendo di scuola coi compagni (dopo alcuni passi pestavano tutti assieme i piedi sul lastrico per sgelarli) incontrava ancora il brum davanti all'ufficio postale, e il cavallo sonnecchiava lasciando ciondolare il muso, e una nuvoletta, allargandosi fuori dalle froge, appannava di tratto in tratto l'aria.

« Forse una lettera è arrivata — pensava allora, e gli sembrava di vederla, sola in una casella. — Forse Norma mi ha scritto ». E affrettava il passo, tentato di correre là. Ma poi si ricordava dell'impiegato, e di quanto si era vergognato e irritato quel giorno. Meglio non andare.

Pure quella lettera, sola nella sua casella, tornava ad apparirgli. « Quando sono andato in posta era troppo presto, Norma era via da poco, non poteva avermi scritto, e l'impie-

gato chi sa se si ricorda di dare al nonno o a Toni la lettera indirizzata a me. E chi sa poi se l'impiegato è sempre quello... ».

Riusci tuttavia a trattenersi.

Un pensiero lo aiutava: « Più tardo a tornare in posta e più è probabile che qualche lettera nel frattempo arrivi ». E la rivedeva, bianca, nella sua casella.

Un mattino, col vaporetto delle nove, giunse da Trieste Brunetta. Paolo, che non sapeva bene chi ella fosse, se una parente o un'amica, se giovane o vecchia, sebbene il suo nome gliela facesse immaginare signorina, era al corrente della sua venuta, perché la sera innanzi il nonno aveva ordinato a Toni di andarla a prendere al molo, e immaginava ch'ella avrebbe portato a Semedella qualche notizia di Norma e del collegio. Ma non poté incontrarla perché Brunetta, ch'era giovane e carina, gli disse Angela, lasciò Semedella, per riprendere il vaporetto che l'avrebbe riportata a Trieste, poco dopo l'una, quando egli non era ancora rientrato da scuola.

Arrivando a Semedella, prima ancora di parlare di Norma, Brunetta domandò di Paolo. Sembrava delusa di non poterlo vedere.

— È a scuola, — ripetevano i nonni.

— E a che ora esce? Riuscirò a vederlo prima di partire?

— Rientrerà dopo l'una. Se parti col vaporetto delle cinque lo vedi. Ma se vuoi andar via prima...

— E com'è? Si è fatto un bel ragazzo? — Brunetta sorrideva.

Il nonno sorrise anche lui, e non disse nulla.

— Così così, — rispose la nonna. — È molto alto per la sua età, e troppo magro. Da quando non lo vedi?

— Uhh! — fece Brunetta, agitando la mano in aria, a ruota. — Da quando era così, — e accennò alle proprie ginocchia. — Da prima della guerra, da quando mi chiamavano Bibina.

Di Norma, Brunetta raccontò che stava bene, ma che in collegio non si era ancora ambientata, e che forse per questo era alquanto indisciplinata. Le monache si erano lamentate di lei.

A quelle parole la nonna si oscurò: — Ma se è così rispettosa! — mormorò. Il nonno sorrideva di nuovo: — Meglio un po' indisciplinata! — esclamò. — A quell'età lo ero anch'io.

— E ... ti ha domandato di Semedella? — chiese la nonna, con leggero cruccio.

— Mi ha domandato di Paolo... — sorrise Brunetta, che per qualche istante parve distratta. — E si è informata di tutti, — si affrettò poi a soggiungere, — sì, naturalmente, di tutti... — Sembrava volesse dire ancora qualcosa; e la nonna stette difatti in attesa, ma inutilmente, perché Brunetta, che aveva ripreso a sorridere, non aggiunse altro.

Soltanto nell'accomiatarsi, dopo aver lasciato ai nonni una lista di cose (anche carta da lettera!) che avrebbero potuto essere utili a Norma in collegio, Brunetta tornò a dire:

— Allora davvero non vedrò Paolo? — quasi a impedirle di vederlo fossero i nonni anziché la scuola.

— No, se riparti così presto.

— Peccato! Avrei avuto... — cominciò, ma subito s'interruppe. — Ditegli, ad ogni modo, — aggiunse montando nel brum, — ch'è stata qui la Bibina, e che lo saluta.

* * *

Passavano i giorni. Era la settimana prima di Natale, e già si facevano i preparativi per le Feste.

Sarebbero arrivati come ogni anno, per quei pranzi senza fine, la mamma e il papà da Trieste, zia Pia col cagnolino Bubù da Isola, e chi sa chi ancora: parenti del nonno, rosei, e parenti della nonna, olivastri.

Uno di quei giorni il nonno andò a Trieste; e Toni, rientrando dopo averlo accompagnato col brum al molo, depose in cucina, assieme alla borsa fragrante del pane, una busta grande, quasi un plico.

Angela, andando a riattizzare la stufa, la portò in tinello; e là rimase sulla tavola, gialla sul tappeto marrone.

— Cos'è? — domandò la nonna, rientrando dal pianterreno dove era andata a vedere i dindi che faceva ingrassare al buio per Natale. — Mettila di là, che il padrone la trovi.

— È per lei.

La nonna si oscurò, e cercò gli occhiali.

— Sempre tasse, — mormorò. — Tasse, imposte, contributi... O che sia per la bonifica delle saline?

In poltrona nel suo angolo accanto alla finestra, con un libro sulle ginocchia, Paolo alzò gli occhi.

Vide uscire, dalla busta che la nonna aveva aperta delicatamente stracciandone solo l'orlo, un grande foglio bianco pieno di pupazzetti di tutti i colori.

— Cos'è? — si protese, allorché vide la nonna diventare rossa sino ai capelli mentre scorreva un foglietto attaccato a quel foglio grande, e sorridere illuminandosi tutta:

— Com'è cara! — proruppe. — È di Norma. Com'è cara!

Norma, dunque, aveva scritto alla nonna prima che ad ogni altro. All'unica persona, non poté fare a meno di pensare Paolo, che non le era nulla. Ma lei poteva forse saperlo? E che cosa poteva sapere di sé e della propria nascita? Nulla, probabilmente, a meno che

non gliene avessero parlato lì a Semedella. « No, nulla, — pensò. — Se no, mi avrebbe detto qualcosa ».

Si avvicinò alla tavola, accanto alla nonna che si era seduta, e cercò di vedere quei pupazzi.

Tutto il foglio era pieno di figurine, e sotto ad ognuna c'era scritto qualcosa. « Il collegio », « la nostra classe », « la suora dispensiera golosa di cioccolata », « la suora cuoca », « la madre cui tutte vogliamo bene », « quella compagna ch'è stata cacciata perché scriveva bigliettini fuori e aveva il rossetto e altre cose sotto il cuscino », « le suore quando pregano », « le suore quando ridono », « una madre mentre mangia », « la madre direttrice quando fuma di nascosto », « noi allieve quando ci confessiamo », « Lisetta, la nostra compagna che ha le più belle gambe e vuol sempre mostrarcele sino in alto ». In calce al foglio si vedeva una ragazza coi capelli dipinti di giallo, sui quali spiccava, come un'enorme farfalla, un nastro rosso. « E questa — si leggeva sotto — sono io Norma, la più cattiva di tutte, e ho sui capelli un nastro che le madri non mi permettono di portare ». Di fianco, all'altezza delle sue spalle, si vedeva nell'aria qualcosa di nero. « E questo — era scritto — è il cane Eros di quando stavo a Semedella, che fa i salti ».

Nel foglietto aggiunto al foglio grande, Norma diceva, fra l'altro, che aveva schizzato quei pupazzetti, con le matite colorate da disegno, durante un'ora di punizione trascorsa nella stireria (dove le due stiratrici le permettevano di fare quel che voleva), e che avrebbe fatto impostare quella lettera fuori del collegio, dalla sorella di una compagna, per non farsela sequestrare dalle madri. Difatti, l'indirizzo era scritto da un'altra mano.

Quella sera il nonno, appena rientrato da Trieste (con sottobraccio le buste di alcuni nuovi dischi, come il solito), indugiò a lungo a guardare, sotto la lampada della tavola da pranzo, quelle figurine a una a una. E avrebbe continuato a guardarle chi sa quanto, sorridendo tra i baffi e la moschetta, se Angela non avesse dovuto apparecchiare per la cena.

— Ha ereditato il gusto del disegno da suo pa... — gli sfuggì di commentare allora; ma lo interruppe un'occhiata fulminea della nonna, le cui pupille inquiete passarono poi a scrutare il viso di Paolo. E il ragazzo rimase stupito soprattutto perché ignorava che lo zio Marco avesse avuto inclinazione per il disegno.

* * *

Venne il giorno di Natale. E, dopo il lungo pranzo, Paolo si ritrovò solo con Toni, che attaccava la pariglia al landò per riaccompagnare al vaporetto delle cinque alcuni degli ospiti.

— Che cos'aveva il padrone? — gli domandò il cocchiere. — Era scuro, mi è parso...

— Ah! — esclamò Paolo. — Gli è arrivato, ho saputo dalla mamma, un biglietto di auguri per lo zio Marco, da qualcuno che non sapeva che lo zio è morto ...

Toni, curvo a tergo di Ungar, stava infilando una tirella al bilancino.

— Hm! Hm! — fece poi, raddrizzandosi, e Paolo, che reggeva Ungar per la briglia, non lo vide in viso. Toni passò dietro al landò, e riapparve dall'altra parte, dove c'era il bilancino a cui doveva fissare le tirelle di Idran. Anche Paolo si spostò; lasciò Ungar, e si mise a fianco di Idran, prendendolo per la briglia, affinché non si muovesse sinché Toni lo attaccava.

— *Zurück!* — esclamò Toni; e Paolo, tirando leggermente la briglia, fece arretrare un po' il cavallo. Ecco, ora le tirelle dovevano arrivare al bilancino. — *Ol-ràit,* — fece Toni. — Così basta.

Ma a un tratto, mentre era curvo laggiù dietro le gambe di Idran, il cocchiere mormorò qualcosa.

— Come? — Paolo restò con gli occhi sbarrati. Pensava, tuttavia, di avere frainteso.

— Non è morto, — ripeté Toni, sempre curvo là sotto (ed era strano ch'egli stesse tanto per infilare le tirelle).

— Non è morto? Lo zio Marco? Ma ... — A Paolo sussultò il braccio con cui reggeva Idran per la briglia, e il cavallo ebbe uno scarto.

— Nooo! Idran! No! — Toni si ritrasse di scatto, e parve che i baffi bianchi gli sobbalzassero.

Poi tornò a curvarsi sul bilancino.

— Non è morto, — ripeté.

Paolo fu colto da una nebbia e da un'impressione vorticosa, come quando saltava giù dalla carrozza in corsa, e, toccata terra, traballava qualche istante, pure avendo spiccato il salto alquanto in avanti, e gli pareva che gli alberi, le case, tutte le cose all'intorno gli venissero addosso e poi s'immobilizzassero di botto. Restò con un grande caldo al capo. « Lo zio Marco non è morto. Ma allora... ».

Dunque tutto era sbagliato; oppure tutto aveva un altro senso, e un'altra ragione, che egli non era riuscito a capire. Tutto: anche la partenza di Norma per il collegio. Ma, se lo zio non era morto, perché mai il nonno, mesi innanzi, aveva avuto quella disperazione così cupa? E la parola « morto » come mai era circolata per la casa e per la campagna? Si ricordava d'altronde, che in casa — i nonni, la mamma e il papà — ne avevano parlato sempre sottovoce, quasi sussurrando, e interrompendosi non appena egli entrava. E non c'erano stati i funerali. Sì, questo Paolo lo aveva subito notato. Ma i funerali non c'erano stati — aveva creduto — per il fatto che lo zio era morto lontano, durante un viaggio. Invece egli doveva essere ancora vivo!

— Non è morto, — ripeté di nuovo Toni, con voce sorda, dandosi da fare, sempre curvo laggiù, come se non riuscisse a infilare le tirelle. — Si muore di malattia... — Tacque; poi, con voce quasi dolce: — Il dottor Marco, invece, non è morto. Si è ammazzato. Col revolver.

La sensazione che rimase a Paolo, dopo un altro sussulto che lo sconvolse e poi gli fece ritrovare la terra sassosa sotto i piedi, quasi fosse stato sollevato in aria e ripiombasse giù, fu di sangue. Vedeva una grande macchia di sangue. «S'è ammazzato, ammazzato!». Lo zio Marco aveva fatto partire un colpo contro di sé. Uno sparo, una pallottola che entra nel petto (o nel cervello?), come quando, in guerra, l'altro zio, lo zio Manlio, era stato ucciso dagli austriaci. E adesso gli pareva che il sangue dello zio Manlio e quello dello zio Marco si fondessero, formando un'unica pozza. E, per quella morte causata a entrambi da un'arma, i due fratelli, che a Paolo erano sembrati sempre tanto diversi (biondo, con gli occhi azzurri e la carnagione chiara lo zio Marco, bruno e pallido, quasi olivastro, con gli occhi nocciola lo zio Manlio) da non parere neanche parenti (ed erano, del resto, un po' meno che fratelli: erano fratellastri), finivano inaspettatamente per assomigliarsi. Avevano in comune una cosa tale, in quel sangue, ammazzati tutti e due, da apparire veramente fratelli.

Nel riscuotersi, ebbe l'impulso di correre alla torretta. Doveva parlarne con Norma, raccontarle tutto al più presto; e provò quasi uno scoramento allorché, rinvenendo completamente, si ricordò ch'ella non c'era più.

— Perché sei così torvo? Che cos'hai? Che cosa c'è? — gli domandava la nonna in quei giorni di vacanza, ch'egli trascorreva quasi sempre in casa, chino sui libri o su qualche rivista; ma senza riuscire né a studiare né a leggere. — Spero che non saranno malanni a scuola, — aggiungeva scrutandolo corrucciata. — Quando vi danno la pagella?

— Ma che cos'hai? — tornò a domandargli una sera dopo cena. — Perché fai quegli occhi?

— Che occhi? — egli chiuse di colpo la *Domenica del Corriere* su cui stava chino, e alzò il capo passandosi la mano sulle palpebre.

— Hai gli occhi sgranati, spiritati. Che cosa c'è?

Mentre la nonna lo osservava, egli sentì veramente che gli occhi gli si dilatavano e gli restavano sbarrati.

Di lì a poco si alzò, si mosse, si chinò a baciare prima il nonno e poi la nonna, come ogni sera prima di congedarsi:

— Vado a letto, — disse. E uscì col giornale stretto sotto l'ascella (e gli pesarono, in quegli attimi, gli occhi della nonna, interrogativi e fissi, sulla nuca e sulla schiena).

Entrato nella sua stanza e accesa la luce, egli riaperse la *Domenica del Corriere*, e di nuovo gli occhi gli si dilatarono.

Si vedeva su quella pagina la riproduzione fotografica di una rivoltella, assieme ad altri oggetti trovati in tasca a un gangster ch'era rimasto ucciso in uno scontro a Chicago; e quell'arma era pressoché identica a una rivoltella che Paolo aveva scorta tempo prima, quando non sapeva ancora che lo zio Marco si era ucciso, nel primo cassetto del comò del nonno.

Vedendolo passare davanti alla sua camera da letto e guardare verso il comò, il nonno aveva gettato su di lui uno sguardo strano, quasi sinistro, e si era affrettato a chiudere il cassetto.

« È con quella che lo zio Marco si è sparato? — Paolo si domandava. — E il nonno se l'è fatta consegnare (dalla polizia o da chi sa chi) e la conserva? ».

Quella sera Paolo cominciò a scrivere a Norma. Accoccolato sul letto, aveva posato un quaderno di scuola sulle ginocchia, e su quello scriveva col lapis.

Ma cosa dirle? Come dirle? Aveva cominciato in furia (« Cara Norma, sei una vigliacca. Perché non ti sei fatta viva? Ma io... »), quasi avesse già composto tutta la lettera a memoria. E ora invece esitava, s'intoppava. « Ma io non sono come te, che mi avevi promesso... ». No, si accanì subito a coprire di fregghi quelle tre righe. Bisognava cominciare da capo. « Carissima Norma ». Un altro frego: era meglio omettere l'intestazione, tenersi un po' sostenuto con quella presuntuosa che non gli aveva ancora scritto. Le avrebbe inviato una lettera ironica, o addirittura beffarda. « Verrò a vedere le gambe di Lisetta, quella tua amica che le mostra sino in alto ».

Gli si mozzò il fiato. Gli occhi gli erano caduti sulla rivoltella, nella pagina della *Domenica del Corriere* lasciata aperta sul letto, e gli era parso di rivedere anche l'altra, entro il cassetto del comò nella camera dei nonni.

« Tu non sai quello che sono venuto a sapere ». Si poteva dire così? No. « Quando torni ho una cosa da raccontarti. È una cosa terribile, vedrai. Ricordi quella rivoltella nel comò del nonno? ». No, non poteva scriverle così. Norma, fra l'altro, non sapeva nulla della rivoltella nel comò; l'aveva veduta soltanto lui.

— Paolo! Ma che cosa fai? — La voce della nonna, che doveva aver veduto la solita riga di luce nell'interstizio tra la soglia e l'uscio. — Non leggere. Spegni e dormi.

Spense di colpo, lasciando cadere lapis e quaderno, e si sprofondò sotto le coperte.

Nel buio, rivedeva la rivoltella; e ascoltava una voce, la sua, che parlava dentro di lui. Parlava a Norma; le parlava e le scriveva.

Nacque così, nelle prime nebbie del sonno, una lettera abbastanza lunga. Era una let-

tera di tono ora serio, quasi affettuoso, ed ora un po' sfottente, in cui esplodeva, verso la fine, la notizia che lo zio Marco non era morto di malattia ma si era ucciso. « Lo zio Marco che ti voleva bene come un padre ». Sì, si sarebbe arrischiato di scrivere anche questo: « come un padre ». L'indomani non gli sarebbe restato che da mettere la lettera sulla carta, così come la sapeva ormai a memoria, e poi imbucarla.

Invece il giorno dopo, sia appena svegliato sia più tardi, nel suo banco a scuola, e durante il pomeriggio in casa, si sforzò inutilmente di ritrovare quelle frasi. E, se ne riaffermava di quando in quando qualcuna, non arrivava a sentirsene persuaso. Erano parole come impallidite e goffe; ed egli, ripetendosele, provava l'impressione di non riconoscerle più, tardava a convincersi ch'erano proprio quelle della sera innanzi e non altre, tanto gli parevano lontane da ciò che nel buio, e già quasi nel dormiveglia, gli era sembrato di riuscire a esprimere.

Ma, infine, era possibile scriverle quelle cose, se la corrispondenza delle allieve, tanto in partenza che in arrivo, veniva controllata (e, caso mai, sequestrata) dalle monache? Forse sì; ma bisognava trovare il modo di dirlo. Oppure non si poteva dirlo in nessun modo?

Fini, e non già con rammarico ma con un certo sollievo, per rinunciare a scrivere quella lettera.

* * *

Salendo la scala al ritorno da scuola, alcune settimane dopo Natale, Paolo udì su in tinello una voce giovane e ridente.

— Oh, Paolo! Mi riconosci? Sono Brunetta, la Bibina! — esclamò una signora (o una ragazza?) dai capelli castani scuri e dagli occhi dorati, balzandogli incontro.

Paolo esitò un istante, mentre Brunetta già gli gettava le braccia al collo. E fu lei che baciò lui, non proprio sulla guancia, ma all'angolo della bocca, dov'egli risentì poi a lungo la pressione dolce e lieve delle sue labbra.

Questa volta Brunetta restò a colazione a Semedella. Sarebbe ripartita alle cinque.

— Rimango per te, lo sai? — esclamò a un certo punto. E Paolo non seppe che cosa risponderle.

Stettero a tavola a lungo; e Brunetta, pure scorrendo coi nonni, lo osservava di tanto in tanto, anche di sottocchi. E, se Paolo la sorprende in quei momenti, ella subito gli sorrideva.

C'era da principio nei suoi occhi, quand'ella lo osservava, un balenio tra affettuoso ed ironico; poi, a poco a poco, esso divenne una luce ferma e seria, ch'era quasi di rimprovero e insieme protettiva. E, proprio per quel modo intenso e confidenziale che aveva Brunetta di guardarlo, Paolo, ch'era già imbarazzato, si sentiva imbarazzare sempre più. Ep-

pure avrebbe voluto rispondere da amico alla sua cordialità. Si ricordava di lei: del giorno in cui, prima della guerra, era venuta in automobile a Semedella, con la cugina Ilda e con Alberto, il milionario, e con un altro amico; e, al momento di ripartire, la vettura aveva avuto una « panne ». E si ricordava che giù al mare, sul pontile, era stata lei a spogliarlo.

Durante alcuni momenti che la nonna era uscita e che il nonno, intento al catalogo di una casa discografica, illustrata coi ritratti dei cantanti nei costumi dell'una o dell'altra opera, non badava a loro, Brunetta si avvicinò a Paolo, che si tratteneva in piedi dinanzi alla finestra dallo « sburto » (entro il vano della quale la nonna amava spesso indugiare guardando qualche passante, o i carri e le biciclette che si vedevano laggiù, all'incrocio tra il cancello della proprietà con l'imboccatura del ponte, nonché della strada di Isola con la strada della colonna), e aperse in fretta la borsetta e gli infilò qualcosa in una delle tasche della giacca.

« Cos'è? » si domandò Paolo, e restò di colpo senza fiato. Era, al tatto, una busta; ma non chiusa, bensì aperta del tutto; e dentro sembrava vi fosse un foglietto un po' consistente, e liscio, come di carta patinata.

Non appena la nonna fu rientrata ed ebbe ricominciato a discorrere con Brunetta, egli uscì nell'andito, coi battiti del cuore che gli si ripercuotevano sino alle tempie. « Mi ha scritto, e ha consegnato la lettera a Brunetta. Mi ha scritto, mi ha scritto, mi ha scritto! ».

Aprondo la busta, restò di nuovo senza fiato, ma di delusione questa volta. C'era dentro soltanto una fotografia: di lui, Paolo; pure, la scrittura con cui era annotata una data a tergo doveva essere di Norma.

Era, un po' gualcita, una sua fotografia dell'anno innanzi, fattagli sul Prato da un fotografo ambulante il giorno della Semedella, ossia della sagra della Madonna di Semedella, che richiamava sotto i pioppi e intorno alla chiesetta donne e ragazzaglia, e giovani e anche anziani di Capodistria, di Isola e di tutti i dintorni.

Rientrò nel tinello; e, appena gli riuscì, interrogò Brunetta con lo sguardo. « Ti spiegherò dopo » gli risposero le iridi dorate di lei, restringendosi entro una lieve increspatura delle palpebre, per cui la loro luce si fece più viva, e più affettuosa, ma insieme — o così parve a Paolo — anche un tantino canzonatoria.

— Come l'hai avuta? Chi te l'ha data? — egli poté infine domandare a Brunetta, dandole del tu com'ella desiderava, nell'accompagnarla verso il brum che l'avrebbe riportata al molo.

— Norma l'aveva con sé in collegio, e la teneva di notte sotto il cuscino — gli rispose Brunetta, guardandolo sino in fondo alle pupille, ed egli si sentì diventare di fuoco. — Ma qualche compagna deve averle fatto la spia, e le monache gliel'hanno sequestrata. Me l'ha

consegnata la madre direttrice, con l'incarico di trasmetterla « alla famiglia » di Norma. Io l'ho data a te, e non dirò niente ai nonni. Va bene?

Rimasto senza parole, Paolo si lasciò abbracciare e baciare da Brunetta; poi risalì lentamente in casa, e andò diritto nella propria stanza.

Una sua fotografia: ma come Norma l'aveva avuta? Egli non gliel'aveva mai regalata, e nel cassetto in cui teneva tutte le fotografie c'erano sempre le due copie di quell'istantanea sviluppatagli dal fotografo ambulante. Comprese allora che il fotografo doveva averne sviluppata una terza, su ordinazione di lei. E si stupì che Norma, che non aveva mai un centesimo, avesse potuto raggranellare quanto occorreva per pagarla.

Restò a lungo deluso? No, era felice che Norma avesse portato segretamente in collegio una sua fotografia (e soltanto in quel momento si stupì di non averne, lui, una di lei). E poi pensava: « Ora che non ha più la fotografia, vorrà avere qualcos'altro di mio, magari poche righe, magari una cartolina soltanto. E finalmente mi scriverà ».

Ed ebbe così inizio, per Paolo, una nuova attesa.

* * *

Trascorsero alcuni mesi. A Semedella, e da per tutto sulle colline all'intorno, cominciarono a fiorire i mandorli e i peschi. E Paolo non scrisse mai a Norma, e a lui non giunse mai alcuna lettera di lei, che adesso scriveva ai nonni regolarmente, di settimana in settimana, senza però aggiungere nemmeno un saluto per Paolo, mentre non si scordava d'inviare carezze, e persino qualche bacio, al cane Eros. Ma questo silenzio finì per non pesare troppo a Paolo, sicuro com'egli era che o prima o poi, anzi tra poco, appena terminato l'anno scolastico, Norma sarebbe rientrata a Semedella. Allora avrebbero fatto i conti! A tale pensiero, era, quasi quasi, ogni giorno più contento: più crescevano i torti di Norma e più avrebbe avuto ragione di umiliarla. Con che gusto l'avrebbe sottomessa di nuovo! Già sentiva un impeto di rivalsa, simile a quello che lo aveva investito durante la lotta nelle trincee, allorché le aveva scagliato contro quel sasso.

Il vecchio Eros non lo si udiva abbaiare più; si trascinava per la corte come istupidito, e le galline gli andavano a razzolare e a beccare quasi addosso, e persino sotto il muso, senza ch'egli scuotesse neanche la coda per scostarle.

Un mattino Angela, ch'era uscita nella corte per dare il becchime ai polli, rientrò in casa gridando. Eros era morto.

— Non è vero quello che ha detto il veterinario, che lo ha curato inutilmente, — disse più tardi il nonno a Paolo, dopo essere stato con lui nella corte a vedere Eros disteso stecchito, con la lingua fuori, davanti alla guardiola dal tetto azzurrino di zinco. Erano soli